

Per una filosofia strutturale della semiotica

di Emanuele Dell'Atti

Dottore di ricerca in Studi linguistici – Università del Salento

Tra filosofia, semiotica e strutturalismo. In dialogo con Aristotele, Peirce e Hjelmslev

Valerio Marconi

Treviso, ZeL Edizioni, 2020, pp. 285

Un lavoro che nasce come tentativo di analizzare i lasciti e le filiazioni aristoteliche in Peirce e Hjelmslev ma che, nel farsi, diviene luogo di intrecci e diramazioni teoriche inedite, un groviglio di rimandi e strade aperte, ma anche di vicoli ciechi, ripartenze e nuove esplorazioni. Insomma, una “fuga di interpretanti”, con un obiettivo di fondo: rintracciare un “lessico comune”, o tendenzialmente tale, tra la filosofia di Aristotele, la semiotica di Peirce e la linguistica di Hjelmslev, così da consentire un ulteriore lavoro di scavo teorico e di approfondimento *in the long run*.

Si tratta del corposo e ambizioso volume di Valerio Marconi, Dottore di ricerca in *Studi umanistici* e docente a contratto di *Ermeneutica filosofica* presso l'Università di Urbino, pubblicato nel 2020 da ZeL Edizioni (Treviso): *Tra filosofia, semiotica e strutturalismo. In dialogo con Aristotele, Peirce e Hjelmslev*. Un dialogo a tre, nel tempo lungo della ricerca, oltre il tempo storico che ha condizionato le riflessioni e le discussioni dei singoli autori. Un libro che – come scrive Cosimo Caputo nella *Prefazione* – “si sviluppa attorno ai *ri-guardi* reciproci” (p. 11) tra il filosofo greco, il semiotico americano e il linguista danese, dove “ri-guardare” significa “cogliere e spiegare l'altrui nel proprio e il proprio nell'altrui”, oltre che guardare nuovamente, da un'altra prospettiva.

1. Il metodo del lavoro

La natura sistemica – ma non sistematica – del lavoro di Marconi fa del volume un intricato e rischioso gioco di interpretazioni e traduzioni reciproche che possono fungere da battistrada per la ricerca futura: una sorta di *prolegomeni* per quella che lo stesso Autore definisce “filosofia strutturale della semiotica”.

Per porre in dialogo autori distanti, temporalmente e scientificamente, è necessario – scrive Marconi – formulare un “artefatto linguistico”, cioè “un lessico *tendenzialmente* comune” (p. 19), tale che si possa parlare di Peirce e Hjelmslev sullo sfondo di Aristotele. È da quest’ultimo, inoltre, che l’autore riprende – mutuandone la denominazione da Berti – quel metodo “dialettico-confutativo” o, potremmo dire, “dossografico” che lo Stagirita impiegava nelle sue opere, consistente nella presentazione delle dottrine precedenti come momento propedeutico all’esposizione critica di un punto di vista nuovo.

Il volume, così, si presenta suddiviso in quattro capitoli: i primi tre riguardano, rispettivamente, le riflessioni di Aristotele, Peirce e Hjelmslev, mentre il quarto propone una sintesi critica tra i tre autori, con l’ausilio di numerose altre sponde teoriche della letteratura specialistica a noi più vicina. Una “strategia dialogica” (p. 21) che scopre la compatibilità – entro certi limiti – di tre prospettive profondamente originali e innovative e che fa leva, alle fondamenta, su un costrutto teorico decisivo per il campo di studi sul linguaggio, quello di “relazione”: “il centro della nostra ricerca – scrive infatti Marconi – è *la natura relazionale di segno e significato*, ossia l’ordine di idee condiviso dai nostri autori” (p. 25). Proprio in virtù di un certo ordine di idee condiviso, infatti, oltre che di una *forma mentis* comune, il lavoro di comparazione acquisisce la sua “legittimità di fatto” e può essere pertanto intrapreso.

2. La linea di Aristotele

Si parte da Aristotele. Lo Stagirita, nella *Metafisica*, prende in esame, sebbene da una prospettiva ontologica, quindi non linguistica, la questione della relazione. Nella prospettiva del filosofo greco, l’essere, come è noto, “si dice in molti modi”, e tutti i modi – cioè le categorie logico-ontologiche – ineriscono alla sostanza. Ciascuna cosa, dunque, dipende dalla sostanza, “ma i relativi – scrive Marconi – si distinguono per una doppia dipendenza definizionale: dalla sostanza e dal correlato” (p. 33). Entrano in scena, così, i “relativi”: tutti i relativi – riporta Marconi da Aristotele (cfr. *Categorie* 7) – “si dicono in relazione a termini che si *convertono*”: lo schiavo si dice “schiavo” di un padrone, il doppio si dice “doppio” della metà ecc. La conversione, pertanto, diviene “sintomo di relatività”, anticipando, ancorché su di un piano diverso, l’idea strutturalista del segno come entità differenziale.

Fatta luce sulla concezione aristotelica dei relativi, l’Autore passa in rassegna quei celebri passi del *De interpretatione* in cui Aristotele affronta il problema del segno: “i suoni che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell’anima, e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce”. Suoni e lettere non sono identici per tutti gli uomini, ma ciò di cui queste entità sono segni, cioè le “affezioni dell’anima”, accomunano, per Aristotele, tutta la specie. Qual è, dunque, il posto dei fenomeni linguistici nella “cosmologia” aristotelica? Essi, scrive Marconi, si inseriscono “in una linea di rapporti che va da entità eminentemente linguistiche [...] all’ordine cosmico studiato dalla fisica e dalla filosofia prima passando per la dimensione sociale e biologica” (p. 41). L’impostazione di Aristotele si correla, inaspettatamente, con l’idea, anch’essa di matrice strutturalista – hjelmsleviana più precisamente – di “stratificazione” del linguaggio, così come rileva lo stesso Marconi rimandando agli studi di Caputo¹: “essa consiste nella convinzione

¹ Si rimanda in particolare a C. Caputo, *La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev*, Carocci, Roma 2019, oggetto di una nostra recensione in questa sezione di “Ocula”. Cfr. *Sotto il segno della spirale*: <https://www.ocula.it/files/OCULA-contrAppunti-La-scienza-doppia-del-linguaggio.pdf>

che [...] si debba procedere per livelli: da quello storico-antropologico a quello fisico, passando per quello socio-biologico” (*ibid.*).

Marconi, successivamente, passa ad esaminare un altro importante luogo aristotelico, il *De anima*, per metterne in rilievo la metodica, potremmo dire, “biosemiotica”. Se, infatti, per i predecessori del filosofo l’oggetto della psicologia era l’anima umana, per lo Stagirita, come è noto, occorre distinguere tre domini, quello vegetativo (piante), quello sensitivo (animali) e quello razionale (animale umano). È in quest’ultimo che, per via della possibilità dell’errore nel raziocinio, quindi per via della possibilità del distanziamento dalla realtà effettuale, compare il *logos*, facoltà specie-specifica dell’umano. Eppure, rileva Marconi, quella del *logos* non è “un’entrata trionfale”, dato che “ciò che distingue i processi cognitivi umani da quelli animali è la falsità” (p. 58), cioè la possibilità dell’inganno e dell’auto-inganno. Il *logos*, in quanto espressione della *doxa*, infatti, può essere vero o falso, dal momento che “ci impegna a reagire al mondo in un modo o nell’altro” (p. 59) ed è, soprattutto, diretto a raffigurare il verosimile, il possibile o persino l’inesistente.

3. Il triangolo di Peirce

Il secondo capitolo ha l’intento di mettere “assieme i momenti di un approccio generale che [...] fa emergere [...] la concezione relazionale di segno e significato in Peirce” (p. 85). La riflessione del semiotico americano – che si considerava esplicitamente un aristotelico di stampo scolastico, vicino, in particolare, allo scotismo – può essere considerata, scrive Marconi, come “l’interpretante logico finale della filosofia aristotelica” (p. 87), dove per “interpretante logico finale” non dobbiamo intendere un “concetto” ma un *abito d’azione*: Peirce – scrive Marconi rimandando a un noto passo dei *Collected Papers*, che cita in due occasioni, in cui il filosofo americano parla di come si possa “erigere un edificio filosofico che durerà più a lungo delle vicissitudini del tempo” – può ispirarsi ad Aristotele senza ricalcarlo, ma riprendendone invece il *gesto* teorico. Aristotele, per Peirce, più che un luogo in cui ritornare, è “un porto sicuro da cui salpare” (*ibid.*).

Partendo da Aristotele, dunque, si giunge alla “logica dei relativi” che, nell’operazione di Peirce, viene de-ontologizzata: è possibile ridurre i “termini assoluti” a “relativi semplici” attraverso una prospettiva meramente “algebraica”. La logica dei relativi, infatti, non si occupa degli *individui* ma del *sistema*, alleggerendo, per così dire, l’analisi dei fenomeni oggetto di studio. Inoltre, in virtù della sua concezione faneroscopica, Peirce evidenzia il meccanismo dialogico sotteso al pensiero stesso. Per Peirce, cioè, “pensare è dialogare”, ed essendo il dialogo un “atto etico”, volto cioè ad uno scopo, l’etica si rivela come fondamento della logica, non viceversa. La logica, infatti, come riporta Marconi da Peirce, è la “teoria del pensiero deliberato”, perciò un’operazione attiva, così che il controllo del pensare risulta essere “un caso speciale del controllo di un’azione” (p. 108).

Infine Marconi esamina quello che è sicuramente il lascito più generativo, per così dire, di Peirce, quello, cioè, più gravido di sviluppi nella scienza dei segni, vale a dire il concetto di *interpretante*. Ogni segno produce un “effetto mentale”, ed essendo la parola “significazione” troppo ristretta ad un ambito cognitivo, a fronte di un effetto mentale che può essere anche di natura emotiva (come quello prodotto da una musica) o conativa (come quello prodotto da un comando), il semiotico americano, propose di chiamare tale effetto “interpretante”. Da qui la sua (una delle tante) definizione di segno come “qualsiasi cosa di qualsiasi modo di essere che media tra un oggetto e un interpretante” (p. 135). Un processo dinamico con tre vertici.

4. Il quadrato di Hjelmslev

Un ruolo centrale nel lavoro di Marconi è assunto da Louis Hjelmslev. La Glossematica del linguista danese, sebbene non presenti una fisionomia esplicitamente filosofica, nondimeno rivendica una forte vocazione epistemologica. La sua teoria del linguaggio, cioè, pur mirando programmaticamente all'esattezza, alla precisione e alla adeguatezza empirica "più di quanto possa mirarvi un discorso strettamente filosofico" (p.145), ci consente di lavorare filosoficamente attraverso le sue virtualità teoriche. Insomma, "più che l'autore – è il proposito di Marconi – discuteremo la Teoria" (*ibid.*).

La Glossematica, studiando il linguaggio *iuxta propria principia*, si emancipa, ad un tempo, dalla logica tradizionale e dalle scienze particolari, le quali affrontano, da angolature diverse, "pezzi" non linguistici (fisici, fisiologici, psicologici, sociologici) dei fenomeni linguistici. Essa, dunque, è un'algebra *delle lingue*, "tale a prescindere dalla sua applicabilità" (p. 147) e, come tale, *arbitraria* nella scelta degli assiomi, con il solo imperativo – di ascendenza *ockamista* – di rispettare i criteri di coerenza e semplicità sanciti nel cosiddetto *Principio empirico* hjelmsleviano. Una metodica kantiana, trascendentale, che "purifica" lo studio del linguaggio dall'accidentalità delle sue manifestazioni sostanziali per coglierne il funzionamento *stricto sensu*. Ma, allo stesso tempo, una metodica *immanente*, "che prende il suo oggetto come fine in sé anziché come mezzo" (p. 152). Un'algebra, infatti, "non è passibile di prova sperimentale, ma ne è empiricamente riscontrabile l'applicabilità (p. 147).

Ciò non implica, tuttavia, come già in più circostanze ha evidenziato Caputo, che la Glossematica sia un modello di spiegazione "auto-centrato", in quanto essa, studiando il linguaggio dall'interno, non ne misconosce i necessari agganci con l'esterno, con la materia, quindi con l'uomo e la società che sono dietro la lingua: Hjelmslev compendia questo movimento interno/esterno, sistolico e diastolico, nella sinergia tra analisi e frammentazione (o sintesi).

A rivestire un ruolo fondamentale nella Glossematica hjelmsleviana, così come nella proposta di Marconi oggetto di queste note, è la nozione di *funzione*. L'Autore, che rileva le assonanze e le dissonanze tra Peirce e il linguista danese, evidenzia come, in un processo semiotico, "le funzioni [...] si chiamano relazioni" (p. 148). Le scienze, infatti, piuttosto che le "cose", di per sé inafferrabili, ricercano i rapporti o le funzioni fra le cose. Secondo la Glossematica di Hjelmslev, le funzioni, in un testo – non solo di natura linguistico-verbale – sono di tre tipi: *interdipendenze* (A implica B, e B implica A), *determinazioni* (A implica B, ma non viceversa) e *costellazioni* (A non implica B, e B non implica A). Un'interdipendenza è una funzione tra due costanti, una determinazione è una funzione tra una costante e una variabile, una costellazione è una funzione tra variabili. In questa teoria sistemico-relazionale, però, non vige l'aristotelico (escludente) principio di non contraddizione, ma un principio (inclusente) di *partecipazione*. Il sistema, cioè, non è da intendersi come un sistema logico-matematico di opposizione tra termini positivi e negativi del tipo A/non A, ma come una dimensione in cui vige la *legge di partecipazione* – che Hjelmslev riprende dagli studi antropologici di Lévy-Bruhl – del tipo A/A+non A.

A questo punto, sulla scorta di Caputo, Marconi riprende il confronto tra la nozione di *funzione semiologica* come relazione di "solidarietà" (o funzione di "interdipendenza") tra forma dell'espressione e forma del contenuto da un lato, e quella di *funzione semiotica* come funzione di "determinazione", quindi come dimensione "generativa di semiosi e di interpretazione", in quanto orientata alla sostanza, dall'altro. È proprio facendo leva su

quest'ultima che la teoria hjelmsleviana può intersecarsi e interconnettersi con la semiotica interpretativa di Peirce, tant'è che – scrive Marconi – “non solo è lecito rifarsi a Peirce da una prospettiva strutturale, ma è anche necessario per ragioni interne alla stessa Glossematica” (p. 173).

In riferimento al tema hjelmsleviano della “materia”, tuttavia, Marconi obietta a Caputo che quest'ultima non possa studiarsi semioticamente, quindi essere inclusa nella scienza dei segni, così come ha sostenuto lo studioso leccese in *Hjelmslev e la semiotica* (Carocci 2010). La materia, sostiene al contrario Marconi con l'ausilio di Badir, “è totalmente inutile per la descrizione formale [...essendo] la descrizione materiale una descrizione sostanziale operata da una scienza diversa dalla linguistica” (p. 188)². Al netto di questa frizione teorica, tuttavia, Marconi conviene con lo schema proposto in più luoghi da Caputo come sintesi delle funzioni semiologica e semiotica. L'Autore, in analogia con la linea di Aristotele e il triangolo di Peirce, propone di denominare tale schema (a cui rimandiamo: p. 188) “quadrato glossematico”.

5. Una sintesi non hegeliana

Scrivendo Marconi: “Sottoposti alla prova dell'*elenchos* reciproco, i modelli semiotici dei tre autori possono essere armonizzati, conservando i principi da loro scoperti in un nuovo orizzonte di senso” (p. 202) che spezza la dicotomia ingenua tra natura e cultura e porta all'unificazione di linguistica e biologia. La vita, infatti, è un *continuum* che lega l'universo fisico a quello culturale, che dinamizza l'opposizione Natura/Spirito, dove non c'è fagocitazione di un polo rispetto all'altro, ma c'è compartecipazione, in una dimensione *dia-logica*.

L'operazione che permette di “confutare Peirce e Aristotele con Hjelmslev e Hjelmslev con Aristotele e Peirce, nonché Aristotele con Hjelmslev e Peirce” (p. 201), restituisce tutta la complessità della prospettiva di Marconi che, nell'ultimo capitolo del suo lavoro, oltre a rinviare tumultuosamente a numerosi autori e prospettive, apre alla dimensione del biologico, ricorrendo alla pionieristica proposta teorica di Giorgio Prodi e agli studi sulla *code biology* di Marcello Barbieri, entrambi convergenti con il paradigma biosemiotico di Thomas Sebeok. L'obiettivo comune ai due studiosi, infatti, è “l'introduzione della nozione di significato in biologia” (p. 243). A Prodi, debitore di Jakob von Uexküll, va il merito di aver tematizzato la relazionalità diadica tra un organismo come “lettore naturale” e il suo “intorno” (ambiente). A Barbieri, invece, il merito di “aver dimostrato che la stessa struttura semiotica si manifesta anche nel codice genetico e in quello neuronale” (p. 262). Sulla base delle proprietà logiche del vivente (*bio-logica*) è possibile la “divisione ontologica stratificata in *organico*, *mentale* e *umano*, dove il primo non presuppone il secondo e il terzo, il secondo presuppone il primo ma non il terzo, e il terzo presuppone il primo e il secondo” (p. 262). Si tratta, come è evidente, di una “riformulazione in chiave [bio]semiotica delle anime vegetativa, sensitiva e intellettuale del *De anima*” (p. 263). Ancora una volta, Aristotele.

Ecco che, se ci lasciamo alle spalle l'Aristotele “sostanzialista”, a vantaggio di quello “semiotico e relazionale” (p. 213), scopriamo come il filosofo greco possa fungere da cerniera tra la prospettiva interpretativa e quella strutturale, prospettive che “si completano e perfezionano a vicenda” (p.

² In realtà, la posizione di Caputo – espressa a partire da *Semiologia e semiotica, o la forma e la materia del segno*, B. A. Graphis, Bari 2000, e poi sviluppata nei successivi studi – è più articolata rispetto a quanto riportato da Marconi. Caputo, infatti, proponendo la distinzione tra semiologia (forma del segno) e semiotica (materia del segno), sostiene che la materia rientra nello statuto epistemologico della Glossematica attraverso la funzione di costellazione e, soprattutto, attraverso i livelli della sostanza.

268) in una sintesi non definitiva ma sempre aperta, asintoticamente, a nuovi rimaneggiamenti e approfondimenti.